

POTENZIALITÀ E LIMITI DEL REDDITO DI BASE: RISPOSTE AL QUESTIONARIO DI ETICA & POLITICA

STEFANO LUCARELLI

*Dipartimento di Scienze Aziendali, Economiche e Metodi Quantitativi
Università di Bergamo
stefano.lucarelli@unibg.it*

ABSTRACT

In this article the issue of basic income is analyzed along five main research vectors: A putative “Italian delay” concerning both the reception of the international debate on basic income and the original elaboration of its constitutive elements; Labor transformations in late capitalism; The role played by nation-states in the European space; The new functions performed the realm of social reproduction in contemporary value-producing activities; The supposed existence of an ecologically harmful productivist nexus at the very core of the (different versions of the) Fordist welfare state.

KEYWORDS

Basic income, labor transformations, nation-states, european space, social reproduction, welfare state

Quesito 1.

In Italia, nonostante l'assenza di misure universali di sostegno al reddito abbia per molti anni tenuto fuori il paese dal dibattito europeo, ultimamente si sono moltiplicate iniziative regionali (per esempio il reddito di dignità pugliese o il reddito di autonomia piemontese) o amministrative, proposte di legge (quella del Movimento 5 Stelle e quella di SEL, per esempio), iniziative popolari. Anche il ministro Poletti ha recentemente annunciato l'introduzione di un “reddito di inclusione” a livello nazionale. In molti casi la discussione ha riguardato dispositivi molto distanti, nell'impianto e nella filosofia, dal reddito di base incondizionato, presentando caratteri di familismo ed eccessiva condizionalità. In Svizzera, invece, si è recentemente svolto un referendum per l'introduzione di un reddito di base incondizionato su scala nazionale. A cosa è dovuto, a suo parere, il ritardo italiano – ammesso e non concesso che di

“ritardo” effettivamente si tratti? Come è possibile tradurre politicamente un dibattito teorico che dura ormai da decenni?

Pur essendo un convinto sostenitore dell'introduzione di un reddito universale incondizionato su scala europea – inteso come uno strumento funzionale per permettere a ognuno di coprire la base di bisogni comuni a tutti e non solo come uno strumento di contrasto alla povertà – e comprendendo bene la necessità di perseguire questo obiettivo attraverso mediazioni successive fatte di sperimentazioni su scala regionale o persino metropolitana¹, ho imparato ad essere molto prudente nel momento in cui questo tema viene posto all'attenzione del dibattito politico in Italia.

Come sottolineano Sandro Gobetti e Saturnino Salvagni in un utilissimo libro pubblicato a cura di BIN (*Basic Income Network*) Italia nel 2012², le sperimentazioni nel nostro paese sono state costruite per valutare gli effetti dell'introduzione di un reddito minimo di inserimento (RMI) e sono state caratterizzate da frammentarietà e discontinuità. Il RMI è un intervento di sostegno alla povertà dunque a carattere non universale, né incondizionato. Da queste sperimentazioni si possono tuttavia trarre utili indicazioni sul dibattito intorno al *basic income*, inteso come reddito universale e incondizionato³. La prima sperimentazione è stata introdotta con la legge finanziaria del 1998⁴ e con il successivo decreto legislativo 237/98 a partire da 39 Comuni. La seconda sperimentazione, introdotta con la legge 328/200, è stata condotta invece su 267 Comuni.

In entrambi i casi i contesti territoriali individuati erano prevalentemente luoghi socialmente difficili e bisognosi di favorire un processo di superamento dell'emarginazione attraverso la promozione delle capacità individuali e l'autonomia economica delle persone. Si interveniva pertanto solo dinanzi ai casi di marginalità sociale.

Si legge nelle valutazioni finali dei funzionari del ministero competente: “1) Il RMI ha evidentemente rappresentato un essenziale supporto economico per tutte le famiglie al di sotto della soglia di povertà stabilita dal decreto istitutivo della misura; 2) Per le categorie familiari che non è stato possibile reinserire in percorsi *ad hoc* il RMI ha costituito uno strumento di “riduzione del danno”;

1 S. Lucarelli e A. Fumagalli, *Basic income and productivity in cognitive capitalism*, “Review of Social Economy”, 66 (1), pp. 71-92, 2008.

2 Bin-Italia, *Reddito minimo garantito. Un progetto necessario e possibile*, Gruppo Abele, Torino 2012.

3 Sulle differenze fra RMI e *basic income* cfr. P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito minimo universale*, prefazione di C. Saraceno, UBE, Milano 2006.

4 Legge 449/97.

3) Il RMI ha rappresentato un'utile risposta a problemi di sostegno e cura familiare e di riabilitazione dal punto di vista socio-sanitario; 4) Il RMI ha rappresentato un reintegro nella vita sociale, consentendo a molte famiglie di tornare nuovamente a partecipare alla vita sociale della propria comunità, costituendo uno stimolo alla responsabilizzazione individuale nel percorso di fuoriuscita dallo stato di bisogno; 5) Il RMI ha consentito di elevare il grado di scolarizzazione di diversi beneficiari; 6) Il RMI ha sicuramente consentito un miglioramento nelle condizioni di vita dei minori; 7) Il RMI ha avuto un esito contenuto in termini di inserimento/reinserimento occupazionale”.

Quest'ultimo punto rappresenta nella prospettiva delle istituzioni governative il vero aspetto critico – un aspetto che verrebbe acuito nel caso di un reddito di base incondizionato e universale –, per questo vale la pena citare nel dettaglio i commenti a riguardo: “Al di là dell'inserimento in lavori socialmente utili quali la manutenzione del verde pubblico, il segretario sociale, gestito dagli stessi apparati comunali, la sperimentazione non ha avuto sostanziali effetti in termini di orientamento e di inserimento occupazionale. È interessante a questo proposito evidenziare come oltre il 54% dei 267 Comuni partecipanti alla II sperimentazione non abbia per nulla tentato di attivare programmi di inserimento occupazionale per mancanza di offerta o per carenze strutturali del territorio, mentre oltre il 74% dei Comuni ha avviato i suoi beneficiari in LSU. È essenziale ribadire che l'inserimento occupazionale non era e non può essere l'obiettivo primo della misura, anche perché si tratta di un obiettivo che difficilmente una misura come il RMI può pensare di affrontare profittevolmente se non accompagnata da una serie di altri interventi e politiche capaci di agire in modo più strutturale sul problema occupazionale, in particolare in contesti così deficitari quali sono la maggior parte di quelli nei quali è stata sperimentata la misura”.

Nel 2002 con il cosiddetto “Patto per l'Italia”, in sostanza il governo e le parti sociali annullarono la sperimentazione del RMI. Nel 2003 venne posta la parola fine alla possibilità di finanziare queste esperienze ricorrendo al *Fondo per le politiche sociali*, attraverso una riduzione dei contributi allo stesso *Fondo* versate dai comuni che attivavano la sperimentazione.

La valutazione politica di queste esperienze contenuta nel *Libro Bianco sul Welfare* del 2003 non ha tenuto minimamente conto degli effetti positivi che l'RMI ha avuto in termini di emersione dalla marginalità sociale, si è invece concentrata unicamente sulle ricadute occupazionali. Eppure l'RMI è uno strumento – è bene ribadirlo – che non è costruito per sostenere l'occupazione, ma che può comunque sostenere la partecipazione attiva nella società da parte di chi ne beneficia, favorendo gli effetti positivi di altri strumenti finalizzati al

sostegno dell'occupazione. Lo stesso *Libro Bianco* introduceva un nuovo strumento di contrasto alla povertà, caratterizzato da criteri di accesso ancor più restrittivi rispetto a quelli previsti per l'RMI: il reddito di ultima istanza (RUI). La legge finanziaria del 2004⁵ prevedeva quanto segue: “lo Stato concorre al finanziamento delle Regioni che istituiscono il reddito di ultima istanza [...] destinato a nuclei familiari a rischio di esclusione sociale”; tuttavia una sentenza della Corte Costituzionale sancì l'illegittimità del provvedimento. Molte Regioni italiane hanno svolto un ruolo importante per riattivare il dibattito sul reddito minimo, infatti è grazie al ruolo svolto da alcuni consiglieri regionali che è stata denunciata la situazione in cui vertono le politiche sociali in Italia: esse sono in contrasto con le linee guida europee nella lotta all'esclusione sociale⁶.

Una delle misure più innovative in merito al sostegno al reddito è stata realizzata dalla Regione Lazio con la legge regionale 4/2009, proposta dalla Giunta regionale (prima firmataria l'assessore Alessandra Tibaldi) dopo un percorso partecipativo che aveva coinvolto movimenti sociali, sindacati e associazioni. Si trattava infatti di un beneficio di 580 euro mensili (fino a una quota di 7000 euro annui) erogato su base individuale per coloro che, residenti nella Regione da almeno due anni e iscritti ai Centri per l'impiego, si trovavano al di sotto degli 8000 euro annui. Non mancavano elementi di criticità, dal momento che era prevista una graduatoria per selezionare gli aventi diritto (su un target di 30-44 anni prevedendo un punteggio maggiore per le donne). Appare di estremo rilievo il fatto che la misura era rivolta non solo ai disoccupati e agli inattivi, ma anche ai lavoratori. Su 115.000 domande, circa 10.000 sono state accolte. Nel 2012 la nuova Giunta eletta pose fine a questa esperienza.

Nel 2006 ho partecipato attivamente alla stesura di una proposta di legge regionale per l'introduzione di una misura di sostegno al reddito nella regione Marche. Le Marche attraversavano un momento molto particolare: il mito della terza Italia, della via adriatica allo sviluppo, insomma il mito del “piccolo è bello”, aveva ormai perso consenso schiacciato dall'incertezza, dalla cassa integrazione, dalla precarietà. Rispetto alla situazione nazionale nella regione Marche si registrava allora un minore tasso di disoccupazione (ma il trend era crescente, in parte anche per il mutamento dei criteri di rilevazione Istat; dal 3,8% al 5,3%); una minore produttività del lavoro; un maggior reddito disponibile per abitante (16.900 euro annuali nel 2003; 17.200 nel 2004).

⁵ Legge 350/2003, art. 3, comma 101.

⁶ Sul contesto europeo rinvio nuovamente a Bin-Italia, cit., 2012, in particolare alle pp. 80-102, i cui autori sono Giuseppe Bronzini e Sandro Gobetti.

Tuttavia, lo stato di crisi del sistema produttivo marchigiano era evidente considerando che il tasso di crescita del valore aggiunto passava da 3,2% (1994-1998) a 1,3% (1999-2003); con l'importante eccezione dell'industria delle costruzioni (dove l'incremento del valore aggiunto superava quello delle unità di lavoro). La situazione marchigiana risultava caratterizzata da livelli del tasso di attività e del tasso di occupazione sempre superiori a quelli della media nazionale; tuttavia aumentava la preoccupazione per le difficoltà di alcuni settori tradizionalmente manifatturieri; non solo, si rilevava anche un aumento dei contratti a tempo determinato e della flessibilizzazione: si osservava in particolare un costante aumento della flessibilità in entrata tra il 1998 e il 2003.

Si tratta di elementi che si riscontravano anche in altre regioni italiane, per esempio il Veneto, e che si inscrivevano, e ancora si inscrivono, in una dinamica economica strutturale caratterizzata da una preoccupante despecializzazione produttiva che continua ad impoverire il nostro Paese, rendendolo sempre più dipendente dall'estero⁷.

Da un punto di vista più politico, il tema del reddito sembrava rappresentare un punto di convergenza per soggetti tra loro differenti: nelle Marche oltre a Rifondazione Comunista, la stesura della bozza di legge di iniziativa popolare per l'introduzione di un reddito sociale coinvolgeva tanto i centri sociali quanto altre esperienze più vicine al volontariato. Era già stata avviata una raccolta firme per presentare una legge regionale di iniziativa popolare sul reddito di cittadinanza; il diritto al reddito era un punto centrale nel documento dei Cantieri di Ancona sullo sviluppo sostenibile.

Tuttavia emergevano diversi punti critici: tutte queste realtà davano un diverso significato al diritto al reddito. Sebbene non mancassero dei segnali importanti a favore di un reddito universale e incondizionato, anche negli ambienti della sinistra radicale, l'idea che "chi non lavora non mangia" era davvero molto forte. Insomma una parte consistente dei soggetti coinvolti nella stesura della legge aveva in mente un provvedimento più vicino al salario sociale che al reddito di cittadinanza. Per uscire da questo *impasse* fu importante la divulgazione della bozza di legge lombarda proposta dalla *Rete contro la precarietà*; fu anche importante lo schema di legge regionale sul sistema integrato di interventi e servizi per la promozione e la tutela dei diritti di cittadinanza, poi divenuta legge regionale 6/2006 in Friuli Venezia Giulia, elaborato grazie al lavoro dell'Osservatorio sulle politiche sociali in Friuli

⁷ Sulla rilevanza che assume sulla crescita italiana il vincolo estero di natura tecnologica cfr. S. Lucarelli, D. Palma e R. Romano, *Quando gli investimenti costituiscono un vincolo. Contributo alla discussione della crisi italiana nella crisi internazionale*, "Moneta e Credito", 66 (262), pp. 163-203, 2013.

Venezia Giulia e in Slovenia (www.orwin.it) coordinato da Andrea Fumagalli tra il 2000 e il 2006 .

Le diverse realtà si ritrovarono sul termine reddito sociale, come pure sull'idea di un processo a due stadi: il contesto istituzionale di una regione non può mettere a disposizione risorse sufficienti per un provvedimento di politica economica universale e incondizionato; questa può essere un'aspirazione legittima che abbisogna però di un contesto nazionale, e addirittura europeo. D'altra parte, si pensava, il senso vero e ultimo di una proposta di legge regionale sul reddito sociale doveva stare proprio nella mobilitazione.

La bozza di legge regionale marchigiana – come anche la legge regionale 6/2006 in Friuli – non voleva restare imbrigliata nelle maglie di una misura assistenziale. Tuttavia quando si fa un ragionamento sulla sostenibilità finanziaria del provvedimento ci si accorge dei grossi limiti che il contesto regionale impone: la bozza di legge prevedeva che i titolari del diritto al reddito fossero i soggetti disoccupati insieme ai soggetti titolari di un rapporto o tipo di lavoro non a tempo pieno e indeterminato e ai lavoratori la cui retribuzione annua non superava i 6000 euro; questi soggetti erano moltissimi. Il problema è che – dato il contesto istituzionale – le Regioni non avevano e non hanno la capacità finanziaria per poter far fronte a tutti i titolari del diritto al reddito che la legge può prevedere. Questo significa che i beneficiari non possono essere tutti i titolari del diritto al reddito; così la misura resta imbrigliata nel campo delle politiche assistenziali.

Ciò che si pensava allora è che questo squilibrio potesse azionare un processo di rivendicazione a livello nazionale. Infatti il contesto istituzionale che la riforma del titolo V della Costituzione teoricamente determinava, avrebbe dovuto condurre in una direzione ben diversa: le Regioni avevano il diritto di essere messe nella condizione di implementare modelli regionali di sviluppo. In particolare la Legge quadro 328/2000 indicava, attraverso i concetti fondanti dell'integrazione socio-sanitaria e della partecipazione alla pianificazione delle prestazioni e servizi della popolazione, una strategia di intervento che a livello regionale poteva aprire la strada a sperimentazioni e legislazioni innovative anche sulla questione del *basic income*. Tuttavia questo processo era troppo condizionato dai cicli politici elettorali.

Mi pare inoltre di non offendere nessuno se affermo che molte coalizioni politiche hanno utilizzato (e continuano a utilizzare) la richiesta di un reddito garantito in modo strumentale, come potenziale bacino di voti in prossimità di alcune scadenze elettorali. Magari si giunge anche a depositare una proposta di legge, ma difficilmente poi l'*iter* legislativo viene portato a compimento. Quando ciò avviene la misura è così vincolata dal punto di vista finanziario

che rischia di essere accusata di clientelismo generando malcontenti che emergono chiaramente alla successiva scadenza elettorale.

Quesito 2

Di fronte al declino della soggettività “lavorista” su cui si è costruita la mediazione costituzionale novecentesca e a una produzione sempre più eterogenea, il welfare assicurativo di matrice fordista si dimostra inadeguato a garantire le protezioni sociali necessarie a un numero sempre più ampio di soggetti. Si assiste, contemporaneamente, all'emersione di nuove forme di lavoro cooperativo – nell'ambito della cosiddetta sharing economy – che coniugano l'ampia inclusività dell'accesso e della gestione con una proprietà privatistica ed escludente, che ha favorito una rimodulazione delle dinamiche di accumulazione capitalista. Che ruolo può avere il reddito di base in questo quadro? Preso singolarmente, può esso costituire una risposta all'insicurezza sociale, ponendo le basi, al contempo, per una nuova idea di cittadinanza inclusiva e plurale?

Circa la premessa della vostra domanda vorrei segnalare che nell'Unione Europea convivono diverse tipologie di *welfare*. Un recente studio condotto da Pasquale Tridico su dati OCSE per il periodo 1990-2013 mostra che laddove il *welfare* è caratterizzato da più alti livelli di spesa sociale insieme a un livello maggiore nell'istruzione terziaria, allora la presenza di un reddito minimo garantito o di un reddito di cittadinanza condizionato risulta correlato significativamente con più alti livelli di occupazione. Ciò avviene nei paesi scandinavi, ma anche nel Regno Unito, in Irlanda, in Spagna e in Portogallo⁸. Senza entrare nel merito di un'analisi sulle trasformazioni che caratterizzano il capitalismo contemporaneo, e di conseguenza senza esprimere un giudizio completo sulla cosiddetta *sharing economy*, mi limito ad affermare che siamo in presenza di una nuova logica dei rapporti di sfruttamento in presenza della quale, come già segnalato fra gli altri da Andrea Fumagalli e Carlo Vercellone, il *basic income* “si presenta al tempo stesso come un reddito primario per gli individui e come un investimento collettivo della società nel sapere, attraverso una maggiore messa a valore di quelle economie di apprendimento e di rete che sono oggi in grado di incrementare la produttività sociale [...] La sua instaurazione permetterebbe, congiuntamente alla riappropriazione

⁸ P. Tridico, “Reddito di cittadinanza e opportunità economica: un confronto tra Italia e resto d'Europa”, *working paper* ASTRIL, n. 18, 2015. Una versione più breve del lavoro è disponibile su www.economiaepolitica.it/lavoro-e-diritti/distribuzione-e-poverta/reddito-di-cittadinanza-quali-effetti-in-italia-e-in-europa/.

democratica dei servizi collettivi del *welfare*, la transizione verso un modello di sviluppo fondato sul primato del non mercantile e di forme di cooperazione alternative tanto al pubblico quanto al mercato nei loro principi di organizzazione”⁹.

Dalle pagine di Repubblica Luciano Gallino nel 2009 ha correttamente precisato che il reddito base rappresenta un tentativo di allentare, se non abolire, il legame che esiste tra il reddito e il lavoro salariato¹⁰. Ha ricordato che esistono calcoli approfonditi che mostrano come il suo costo possa esser reso sostenibile, tenendo conto che il reddito di base non sarebbe un’aggiunta, bensì sostituirebbe gli ammortizzatori sociali in vigore (da noi la cassa integrazione e i piani di mobilità, il sussidio di disoccupazione e i prepensionamenti, oltre a varie indennità che costano comunque svariati miliardi l’anno). Ha inoltre precisato che nessuno pensa di proporre l’introduzione secca del reddito base, ma che occorrono studi, periodi di sperimentazione locali, verifiche sui costi effettivi e sulle conseguenze che esso avrebbe sul mercato del lavoro, applicazioni gradualità.

Prima di parlare della possibilità che questa misura possa sostenere una nuova idea di cittadinanza inclusiva e plurale, occorre purtroppo fare i conti con il fatto che i sindacati italiani diffidano del reddito di base sostenendo che:

- 1) le imprese ne approfitterebbero per abbassare i salari e spingerebbero per abolire il salario minimo legale qualora venisse introdotto (in Italia ancora non esiste);
- 2) il reddito di base non verrebbe creato come base di un sistema differenziato di protezione sociale, ma come sostituto integrale dell’insieme dei dispositivi esistenti.

In realtà l’introduzione di questa misura potrebbe rafforzare il potere collettivo dei sindacati: basti pensare alla differenza rappresentata da un reddito minimo universale significativo in termini di rapporti di forza in caso di uno sciopero di lunga durata.

Inoltre, offrendo a ogni lavoratore la sicurezza di risorse garantite, una forma di reddito minimo universale renderebbe l’uscita eventuale dal mercato del lavoro meno rischiosa e il lavoratore meno ricattabile. Infine, un’eventuale redistribuzione delle mansioni lavorative (tramite misure di riduzione volontaria dell’orario di lavoro, oppure in situazioni di forme di collaborazione all’attività produttiva difficilmente inquadrabili dal diritto del lavoro vigente o

⁹ Fumagalli A. e Vercellone C, “Reddito di base incondizionato come reddito primario”, *Effimera*, 3 Ottobre 2013, <http://effimera.org/reddito-di-base-incondizionato-come-reddito-primario-di-andrea-fumagalli-e-carlo-vercellone/>

¹⁰ Gallino L., *Reddito base e disoccupazione*, La Repubblica, 17 Settembre 2009. ^[1]_{SEP}

anche in presenza dell'introduzione di una durata massima di lavoro) verrebbe agevolata dalla presenza di un reddito disponibile per diritto indipendente dalle ore di lavoro certificate.

Quesito 3

Il declino della sovranità nazionale, negli ultimi anni, è andato di pari passo con una verticalizzazione della governance, a livello europeo. Il paradigma dell'austerità, dettato dalla troika a trazione tedesca, si è tradotto nella norma fondamentale di governo, fino a deformare le costituzioni nazionali e a incidere sulle politiche nazionali dei paesi "colpevoli" e "incapaci" in quanto indebitati. Possono ancora le proposte di reddito di base fondarsi sul piano nazionale? Oppure, di fronte a una governance trans-nazionale sempre più verticistica e violenta, è necessario assumere lo spazio europeo come terreno costituente? In questo scenario, evidentemente complesso, come si trasforma il ruolo delle soggettività politiche all'interno dei singoli stati?

Si tratta evidentemente di processi estremamente complessi da interpretare. Basti pensare che ciò che chiamate "paradigma dell'austerità" è soggetto a continui mutamenti dinanzi a forme impreviste di reazione che si danno proprio a livello nazionale, oppure a prese di posizione da parte di istituzioni teoricamente indipendenti dai governi nazionali, come la Banca Centrale Europea, che tuttavia stanno giocando una partita estremamente delicata proprio per garantire la tenuta di un assetto istituzionale estremamente fragile (l'Unione Monetaria Europea) e che dichiarano di voler proteggere alcuni governi nazionali da eventuali pressioni speculative sui titoli di Stato, scatenando il malcontento di altri governi nazionali (su tutti la Germania).

In questo contesto – che è anni luce lontano da uno spazio europeo in cui sia possibile un processo costituente partecipato e autenticamente europeo – credo che una rivendicazione consapevole di una forma di reddito minimo garantito a livello nazionale possa assumere ancora un significato politico importante. Tuttavia occorre essere consapevoli di quello che si richiede. Ciò comporta tra l'altro un processo di ripensamento degli ammortizzatori sociali che in Italia sono caratterizzati da enormi distorsioni: la disomogeneità, la limitazione al lavoro dipendente, l'abuso di proroghe e deroghe che spesso sono utilizzate in modo improprio per sostenere strategie di esternalizzazione della produzione o di vera e propria cessione aziendale.

Chiedo scusa se mi permetto di rispondere all'ultima parte della domanda con una battuta ma non credo che il ruolo delle soggettività politiche sia oggi protagonista di trasformazioni di particolare interesse, soprattutto in Italia. Le

condizioni materiali in cui vertono gli italiani indeboliscono in modo considerevole le iniziative politiche indipendentemente dal livello di innovatività cui aspirano. Mi pare che si navighi a vista, e che in questo navigare anche la sacrosanta rivendicazione di forme di reddito garantito si scontri con l'assenza di forze collettive che sappiano incarnare queste istanze (che mi paiono tuttavia animate da emozioni sempre meno consapevoli e sempre più stanche) in una reale normazione.

Quesito 4

Nella sua forma "classica", o fordista, il welfare aveva stabilito una particolare relazione con il sistema produttivo: quest'ultimo fungeva da elemento centrale (creazione diretta e distribuzione primaria di ricchezza) mentre il primo agiva da ente periferico (azione ridistribuita finalizzata alla tutela individuale e collettiva in caso di fallimento del progetto economico). A sua volta il sistema produttivo si basava sulla centralità del salario in quanto istituzione-chiave della mediazione sociale, cioè sul lavoro subordinato come architrave dell'accesso alla cittadinanza e sulla piena occupazione come obiettivo di fondo della politica economica.

Crediamo sia importante sottolineare come l'elasticità, la forza centripeta dell'istituzione-salario richiedesse alcune condizioni per risultare funzionale, una delle quali è la divisione sessuale del lavoro – denunciata in modo convincente dall'economia politica femminista – e quindi da un lato l'invisibilizzazione del lavoro domestico femminile e dall'altro il disciplinarmente del lavoratore salariato maschio. Come ha ben messo in luce Silvia Federici (1972), la lotta per il salario al lavoro domestico aveva un duplice obiettivo: in primo luogo mostrare la rilevanza del lavoro femminile extra-salariale per la valorizzazione capitalistica, cioè renderlo visibile, denaturalizzarlo. In secondo luogo salarizzare il lavoro domestico significava scardinare irrimediabilmente il sistema delle compatibilità capitalistiche.

In una situazione, come quella attuale, in cui il lavoro di riproduzione (femminile e non) si sovrappone sempre più al lavoro produttivo classicamente inteso, è possibile pensare al reddito di base come risposta all'internalizzazione della variabile di genere nella valorizzazione capitalistica? Se sì, si tratta della conquista di un grado di libertà superiore in un processo ormai irreversibile, oppure di una nuova modalità, ancor più intensa, di sfruttamento?

Vorrei affrontare questo quarto quesito insieme al quinto.

Quesito 5

Nella domanda precedente abbiamo accennato all'invisibilizzazione del lavoro domestico femminile come condizione dell'elasticità per così dire onnivora dell'istituzione-salario. Una seconda condizione è la non-contabilizzazione della variabile ecologica nell'analisi economica. Infatti, a differenza dei fattori della produzione (capitale e lavoro), l'ambiente naturale è stato pensato in termini di simultanea gratuità e inesauribilità, finendo ai margini della riflessione sulle politiche di welfare – almeno fino agli anni Ottanta. Claus Offe (1997) ha mostrato come come il nesso produttivista tra sicurezza sociale e sviluppo economico – cementato dal duplice obiettivo della crescita continua e della piena occupazione – non solo implichi un impatto dirompente sull'ambiente naturale ma freni fortemente politiche volte alla protezione ambientale in quanto inclini a privilegiare la preservazione delle risorse rispetto alla crescita. In una situazione, come quella attuale, in cui la lotta al cambiamento climatico e al deterioramento ecologico in generale non può essere ulteriormente procrastinata, è possibile pensare al reddito di base come liberazione dal dogma della crescita e come architrave di un welfare post-produttivista?

Non sono in grado di fare un sforzo previsionale così acuto come quello necessario per immaginare le caratteristiche di un *welfare* post-produttivista, tema che evidentemente presuppone anche l'assunzione forte di un modello di lavoro extra-salariale, che guardi cioè alla sfera della riproduzione. Cosa c'è oggi nella sfera della riproduzione che possa darci indicazioni sull'evoluzione antropologica che presumibilmente si darà? L'evocazione degli immaginari di cui è capace Cristina Morini ci può aiutare: “[è] riproduzione sociale tutto ciò che facciamo per dare e restare in vita, per garantire la vita della comunità (preparare il cibo e mangiare, crescere i bambini, occuparci degli anziani) e vivendo (prendere un autobus per andare al lavoro, chiedere un'informazione al conduttore, studiare, trovare una soluzione a un problema, interagire con un collega, scrivere un progetto o una mail, imparare il pianoforte la sera). Inoltre le attività riproduttive si collocano in una relazione verticale rispetto alle altre, cioè permettono, in sostanza, che tutte le altre vengano svolte [...] Riproduzione che non ha più lo scopo o il senso, come ai primordi, di ritrovare (far rinvenire) le forze con la pausa, il riposo, la sospensione della fatica una volta arrivati a casa, nel privato, ma che è drammatica esposizione di un *continuum* pubblico (reperibilità, cellulari, messaggi, internet, contatti) che rende conclamato il fatto che la nostra vita è costantemente produttiva. Questo *continuum* produttivo non ci sarà remunerato né verrà

assennatamente considerato anche questa volta. Come da sempre accade alla riproduzione, incantesimo della riproduzione, [...] perché si dà per scontato che essa esista, che essa sia, che, molto semplicemente, non possa non esistere o non essere.”¹¹

Trovo estremamente stimolante una riflessione, come quella di Offe, volta a segnalare la necessità di preservare le risorse per mantenere la possibilità di un processo produttivo sobrio. Trovo al contempo interessante che all'interno della letteratura sul *basic income* emerga un ragionamento – sviluppato da Van Parijs – in cui si immagina una realizzazione graduale del principio “da ognuno secondo le sue capacità a ognuno secondo i suoi bisogni” assegnando in questo processo un ruolo importante al reddito garantito: “La distribuzione secondo i bisogni potrebbe realizzarsi, almeno parzialmente, in natura, ed è indispensabile una modulazione in funzione dei bisogni specifici legati all'età e all'invalidità. Tuttavia un reddito minimo universale si presenta naturalmente come uno strumento funzionale per permettere a ognuno di coprire la base di bisogni comuni a tutti. Che ci si trovi in un regime socialista, o capitalista, una graduale transizione verso il comunismo può quindi essere compresa come un progressivo aumento del livello relativo del reddito minimo universale rispetto al reddito medio. A mano a mano che la produttività cresce, il volume di lavoro alienato che richiede una retribuzione può essere contrattato, senza per questo compromettere la soddisfazione dei bisogni di tutti, e la parte relativa delle retribuzioni può dunque diminuire. Al limite, è la totalità del prodotto nazionale che può venire distribuita secondo i bisogni”¹².

Cosa può significare, alla luce delle tendenze su cui ragiona anche Morini, la graduale transizione verso il comunismo basata – seguendo il suggerimento di Van Parijs – su un progressivo aumento del reddito minimo universale rispetto al reddito medio? E che cosa può comportare una diversa definizione di reddito in cui si dà valore alla preservazione delle risorse naturali? Mi sembra altresì riproporsi un problema non banale relativo al dibattito sul *basic income*: come è possibile che una misura che per essere introdotta deve essere presentata come compatibile al modo di produzione capitalistico possa essere accettata laddove al contempo può suscitare esplicitamente dinamiche conflittuali e ostili al capitalismo stesso? Mi pare evidente che qui siamo all'estremo limite del ragionamento critico, cioè in quel luogo in cui è

11 C. Morini, Riproduzione sociale, in C. Morini e P. Vignola (a cura di), *Piccola Enciclopedia Precaria*, Agenzia X, Milano 2015, pp. 111-116.

12 Van Parijs P. e Vanderborght Y., *cit.*, 2006, p. 93. Il lavoro originale in cui questo ragionamento è sviluppato è P. Van Parijs, Marx, l'écologisme e la transition directe du capitalisme au communisme”, in B. Chavance (a cura di), *Marx en perspective*, EHESS, Paris 1985, pp. 135-155.

chiamata in causa la responsabilità umana rispetto alle scelte relative al senso del proprio abitare futuro.